

Spunti di riflessione e verifica della esperienza nel Consiglio Pastorale

Seriate 10 Ottobre 2017

Al termine di questa esperienza di sei anni di attività nel Consiglio Pastorale di Seriate, esprimo anzitutto un senso di gratitudine alla mia comunità che mi ha chiesto di impegnarmi in questo servizio alla Chiesa e a don Gino Rossoni che ha caldeggiato questo mio impegno. Riconoscendo fin da subito i miei tanti limiti rispetto a quello che avrei potuto fare, sono stati anni in cui ho potuto conoscere meglio alcuni aspetti della nostra comunità parrocchiale, non sempre noti. È una esperienza di Chiesa che consiglio a tutti.

Come tutte le esperienze sono portatrici di speranze ma anche di fatiche. In questi sei anni al termine di alcuni Consigli Pastoralisti, a volte mi sono domandato: “che cosa manca al nostro consiglio pastorale?”. È una domanda pericolosa, che prende sul serio anche il senso di delusione e demotivazione che non di rado emerge rispetto all’impegno comunitario non solo nella nostra comunità. In un recente documento della Chiesa di Milano, a proposito dei componenti il Consiglio Pastorale, si richiamava il capitolo 2 della Evangelii gaudium nel quale si presentano le possibili tentazioni per gli operatori pastorali (nn. 76 – 109).

Si legge che spesso l’inefficacia di tanti inviti alla comunione viene dal fatto che una parte della Chiesa chiede a un’altra parte di vivere la comunione, ma nello stile di decisione e di intervento smentisce, anzi ostacola, l’invito a collaborare e a camminare veramente insieme nella missione. Questo vale tra presbiterio e laici, tra i vertici della Diocesi e il popolo di Dio, tra un gruppo di laici impegnati e magari organizzati e i pastori, tra una parrocchia e quella vicina eccetera.

Sempre nel documento di Milano si affermava come dallo stile di un Consiglio Pastorale si manifesta prima di tutto:

- un volto della Chiesa;
- il coinvolgimento dei credenti nel senso della missione della Chiesa;
- la qualità della partecipazione e corresponsabilità all’edificazione di una comunità.

Il consiglio pastorale, da una parte, viene da una comunità cristiana e ne è un’espressione emblematica, ma, dall’altra, influisce e incide sulla fisionomia di una comunità.

Come momento di verifica di questa esperienza di sei anni, in preparazione dell’ultimo incontro, ho voluto rileggere i paragrafi del 37° sinodo della Chiesa di Bergamo che trattano il tema del Consiglio Pastorale.

Al paragrafo 37 si richiama come *“il primato dello stile comunionale trova una sua significativa espressione negli organismi di partecipazione, in primo luogo nel consiglio pastorale parrocchiale, che va inteso come luogo di riflessione pastorale e di coordinamento delle attività e delle varie realtà che danno forma e forza alla vita parrocchiale. Ad esso fanno riferimento: il CPAE, la Caritas, il Consiglio dell’Oratorio”*.

Mi ha fatto riflettere anche quanto scritto nel paragrafo 87: *“il CPaP è segno della comunione e della fraternità parrocchiale ed esprime la corresponsabilità di tutti i membri del popolo di Dio nella costruzione continua della Chiesa: è segno della decisione comune pastorale, dove il ministero della presidenza, proprio del parroco e la corresponsabilità di tutti i fedeli devono trovare la loro sintesi”*.

La sinodalità

Tutto ruota sempre attorno a come rendere concreta la corresponsabilità. Nel Convegno ecclesiale di Firenze del novembre 2015 si è vissuto con forza l’esperienza della sinodalità. Dovrebbe essere

così in tutte le esperienze di Chiesa: si conosce, si discute, si arriva a delle sintesi che sono approvate dal Consiglio Pastorale. Non quindi luogo che ascolta quanto i presbiteri hanno già deciso. Non serve. Il tema è che la sinodalità è spesso dichiarata ma non praticata.

Diventa decisiva la questione del “come”, da non intendersi come qualcosa che si aggiunge ad una azione ma ne dice lo stile e ne sviluppa l’efficacia. Si tratta probabilmente di esercitarsi, di sperimentare, ma anche di imparare e di verificare.

Vivere più intensamente la sinodalità, non vuol dire uniformità ma sintesi dei contributi di ciascuno sui temi posti all’attenzione. Il metodo dei gruppi di lavoro è troppo importante per essere dimenticato o tralasciato per mancanza di tempo.

Concentrarsi sul piano pastorale parrocchiale

Nella lettura dei decreti del 37° Sinodo della Chiesa di Bergamo mi ha fatto pensare anche la sottolineatura secondo la quale compito fondamentale del CPaP è quello “... di offrire il proprio apporto per l’elaborazione e l’aggiornamento del piano pastorale parrocchiale e per l’applicazione del programma pastorale annuale” (89). Questo strumento si attua “attraverso il confronto aperto per ricercare il cammino suggerito dallo Spirito Santo alla comunità, nelle sue concrete situazioni storiche” (90) E sempre nel paragrafo si richiama il bisogno di ...determinare le priorità o urgenze, ...individuare le ricchezze presenti nelle persone, nelle tradizioni e nelle strutture e il modo di coinvolgerle e utilizzarle; determinare le tappe intermedie e le verifiche da compiere periodicamente, per correggere, precisare e arricchire il cammino da percorrere.

La nostra esperienza è andata nella direzione di contribuire alla costruzione e aggiornamento del piano pastorale parrocchiale? La risposta che mi sono dato è che abbiamo ancora tanta strada da fare.

Sembra di vivere in un tempo sicuramente di cambiamento, come lo sono stati altri tempi della storia della Chiesa e delle comunità, dove si vuole fare apparire una contrapposizione tra il “vecchio” e il “nuovo” che ancora non c’è ma che “avanza”. Dove il “vecchio” deve essere lasciato per permettere ad “altri” di entrare”. Ciò sta portando ad una defezione dei cosiddetti “laici impegnati”, un venire meno di un impegno che si è notato anche nella frequenza e/o abbandono del Consiglio Pastorale da parte di diverse persone. La storia è un processo che “ci porta in avanti”, senza strappi, seguendo il filo dei cambiamenti di un contesto sociale come il nostro, con molta serenità e fiducia nel futuro. É un cambiamento che si attua solo valorizzando fino in fondo la presenza e la disponibilità che tutte le persone possono dare, in forme e modi diversi. In caso contrario assistiamo a forme di rottura e di divisione incomprensibili: sono situazioni emerse a volte anche nel Consiglio Pastorale, che diventano assurde agli occhi di una comunità sempre più secolarizzata e certamente motivo di scandalo.

Partecipare di più – partecipare meglio

Un suggerimento che mi permetto allora di dare ai futuri componenti il nuovo Consiglio Pastorale è quello di valorizzare e richiedere forme di partecipazione nella costruzione delle decisioni che vanno a cambiare la vita di una comunità. Ciò vuol dire - nella concretezza dei comportamenti - del bisogno di avere prima il materiale discusso; permettere a tutti di partecipare alla elaborazione e alla discussione dei temi, tramite lavori di gruppo realmente sinodali; avere uno spazio necessario per il discernimento comune, in modo da dare al Parroco le giuste e complete valutazioni per una decisione. Discernimento e decisione sono infatti due differenti ma complementari processi di lavoro.

Mi permetto infine di richiamare infine un detto che la Chiesa di Milano ha usato per il momento di verifica dell'esperienza dei Consigli pastorali della Diocesi: *"Se cammini da solo vai più veloce, se cammini insieme agli altri vai più lontano"*.

"Più lontano" non è solo questione di spazio, ma di tempo, di speranza, di lungimiranza, di fedeltà! Per vivere la missione, per incidere nella storia di una comunità occorre imparare ad ampliare il discernimento, che è la virtù sintetica e forse oggi la più necessaria per un credente. Nel discernimento si migliora la capacità di camminare insieme. Buon cammino ai nuovi eletti.